

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



N° 3 - 4 MARZO - APRILE 2012

Madonna del garofano

(1473 c.)

Leonardo da Vinci (Vinci, Firenze 1452 – Amboise 1519)

olio su tavola cm. 62 x 47,5

Monaco, Alte Pinakothek

2

Il giovane Leonardo entrò nella bottega del Verrocchio impratichendosi nelle diverse tecniche e collaborando presto col maestro (*Battesimo di Cristo*). Con l'incompiuta *Adorazione dei Magi* (1481) e la *Vergine delle rocce* (1482) già dimostra assoluta originalità e indipendenza dai modelli. Al servizio di Ludovico il Moro per quasi un ventennio, oltre che alla scultura e alla pittura (realizza l'*Ultima Cena* tra il 1495 e il 1498), si dedica allo studio di progetti idraulici, architettonici e urbanistici con un febbrile e mai sazio desiderio d'indagare la natura in tutti i suoi aspetti. Alla caduta degli Sforza (1499) lascia Milano e soggiorna in varie città. Nel 1503 è a Firenze e riceve l'incarico di dipingere la *Battaglia di Anghiari* nel Palazzo della Signoria. Dopo una parentesi romana, si trasferisce in Francia (1517) approfittando della generosa ospitalità di Francesco I; là finisce i suoi giorni.

In questo giudizio è condensata la poliedrica personalità di Leonardo: "Non s'accontentò mai di avvicinarsi come pittore alle cose nella loro apparenza esteriore: con lo stesso appassionato interesse scandagliò la struttura interiore e le condizioni di vita di tutti gli esseri. È il primo artista che abbia studiato sistematicamente le proporzioni nel corpo degli uomini e degli animali e si sia reso conto dei rapporti meccanici, nell'andare, nel salire, nel sollevare pesi e nel portare oggetti; ma è anche quello che ha scoperto le più lontane caratteristiche fisionomiche, meditando coordinatamente sopra l'espressione dei moti

dell'animo. Il pittore è per lui il chiaro occhio del mondo, che domina tutte le cose visibili"¹.

L'aspirazione di Leonardo fu quella d'investigare (più che riprodurre) la mutevolezza della realtà fenomenica in tutte le sue manifestazioni; un intento quasi impossibile, che lo scientifico spirito d'osservazione e la sua ricerca (mai sazia) della perfezione, ha fruttato capolavori indiscussi come il *Cenacolo*, la *Vergine delle rocce* (Louvre), *Sant'Anna*, la *Madonna e il Bambino con l'agnello* (Louvre).

La Madonna del garofano, attribuita ora al Verrocchio², ora a Lorenzo di Credi (e da qualcuno considerata la prima opera autonoma di Leonardo dopo l'apprendistato presso la bottega del Verrocchio), è un lavoro giovanile, già svolto (come tutti i lavori pittorici leonardeschi) più da scienziato che da artista³.

Alcune riflessioni del *Trattato della Pittura*, scritto dallo stesso artista, ci aiutano a capire le modalità del suo processo creativo. Due bifore in controluce mostrano una veduta paesistica⁴, fatta di masse rocciose miste a cespugli e, nelle remote lontananze, di colossali blocchi dolomitici sfumanti nell'azzurro del cielo; osserva Leonardo: "*La distanza grande rinchiude dentro di sé molt'aria e, per la grande quantità che se ne trova infra l'occhio e le montagne, queste paiono azzurre, quasi color dell'aria, e le campagne partecipano tanto più di azzurro, quanto esse sono più remote dall'occhio; e tanto più esso azzurro si fa chiaro, quanto s'innalza all'orizzonte*".

Il gruppo della Madonna col Bambino riceve luce dal lato sinistro e l'artista è attentissimo agli effetti che essa produce: *"Il lume che scende da alto priva di sé tutte quelle parti alle quali è fatto scudo dai rilievi del volto, come le ciglia che sottraggono il lume all'incassatura degli occhi, e il naso a gran parte della bocca e il mento alla gola"*.

La Vergine, priva del manto tradizionale, mostra una complicata acconciatura, sovrastata da una treccia che attraversa l'alta fronte⁵. La sopravveste turchina, fissata al petto da un grosso fermaglio con incastonata una pietra scura, è senza maniche per cui è in

parte visibile la tunica rossa. Ella sta fissando il garofano rosso che il paffuto Bambino seduto sulle sue ginocchia tenta d'afferrare. Sottile e variegato è il gioco chiaroscurale prodotto dalla fonte luminosa sulle figure: *"Le ombre che vestono un corpo irregolare saranno di tante varie oscurità quante sono le varietà che fa il corpo nel suo moto circumvolubile"*.

È poi l'espressività e la gestualità di Madre e Figlio a comunicare alla tavola un'aura di mistero; il Bambino, ad esempio, da un lato si produce nell'istintivo slancio dei piccoli attratti da un oggetto colorato; dall'altro





4

richiama l'attenzione su uno dei simboli della passione; col tentare d'afferrarlo egli sembra voler anticipare i tempi della redenzione.

In quel fissare il gesto momentaneo del Bambino è riassunta la poetica leonardesca della mutazione, dell'instabile: *"Presso la sua pittura, l'essere pare come sciogliersi in un'epifania del divenire, reso com'è per attimi d'altissima sospensione, attimi, istanti perfettissimi, ma ai quali incombe la coscienza della qualità effimera del reale, momenti bellissimi fermati sul punto in cui il volgere dell'ora lo avvia a deperire, presenti armoniosissimi, ma come incrinati dal sentimento della loro irripetibilità. O maravigliosa scienza – dice Leonardo della pittura, in uno slancio dov'è tutto il sogno di perfezione del Rinascimento, ma anche tutta la sua fragilità – tu riservi in vita le caduche bellezze [...] le quali al continuo sono variate dal tempo"*⁶.

¹ H. Wölfflin

² Che la tavola abbia alcunché di verrocchiesco è evidente: in una bottega le intuizioni di uno diventavano patrimonio di tutti. Non si esclude, peraltro, che per la *Madonna del garofano* Leonardo abbia usato un disegno del Verrocchio; questi, dedito più alla scultura che alla pittura, potrebbe aver lasciato la direzione dei lavori pittorici a lui, il migliore dei suoi discepoli.

³ "Tutto l'universo figurativo leonardiano è già miracolosamente manifestato e condensato nella *Madonna di Monaco*: dall'acconciatura intrecciata della Vergine (preludio agli studi per la *Leda* di oltre trent'anni dopo), alle montagne viste attraverso l'aria grossa poi teorizzata nel *Trattato della Pittura* e reimpiegata negli sfondi della *Gioconda* e della *Sant'Anna*, al gorgo stupendo del pannello giallo in primo piano che non solo risulta poi riformulato e riaccartocciato (forse meno sapientemente) nella prima versione della *Vergine delle rocce* dopo poco meno di un decennio, ma che sembra già incredibilmente contenere quel senso organico della forma che ritroveremo, trascorsi ancora più di trent'anni, negli studi di botanica e di idraulica. Lo sperimentalismo leonardiano, oltre che nel tentativo di appropriarsi della tecnica ad olio (rappresosi troppo velocemente) con lo scopo di creare una superficie traslucida e conferire vividezza e mobilità alle luci, si manifesta nel vaso trasparente con i fiori, già lodato dal Vasari, un *test* tipico col quale misurare le sue capacità sul terreno in cui i fiammighi erano veri maestri" (Marani).

⁴ Marani fa notare che i due squarci di paesaggio sono affini allo sfondo del verrocchiesco *Battesimo di Cristo* rielaborato da Leonardo.

⁵ Il volto della Vergine non è in perfette condizioni di conservazione; la causa sarebbe da attribuire all'inesperienza tecnica di Leonardo, il quale avrebbe usato un medium troppo oleoso che, essiccandosi, ha prodotto un arricciamento della pellicola pittorica.

⁶ Mario Pomilio.

LA RISURREZIONE

UNA CONSEGNA DI VITA

Il nostro pianeta ha un centro, che è l'insieme dei paesi che detengono le leve del potere economico, militare e culturale. Vi è poi la periferia, che subisce sfruttamento, oppressione, sterminio e fame. Questo è il nostro mondo.

Il centro trema quando la periferia prende coscienza di sé, perché la piramide sociale è scossa dalle fondamenta.

Poiché la caratteristica del centro è di garantire la conservazione dell'ordine esistente, la sua preoccupazione non è di sconfessare la presa di coscienza della periferia, ma di addomesticarla e integrarla nel sistema perché non nuoccia.

“Degli altri, nessuno osava associarsi a loro (ai cristiani), ma il popolo li esaltava”, raccontano gli *Atti degli Apostoli*.

La comunità dei cristiani descritta negli *Atti* era in periferia. Il centro era preoccupato di quella comunità, perché distaccata dall'autorità (Sinedrio e Pretorio), e raccolta attorno alla memoria di un uomo crocifisso sul Golgota, luogo di supplizio per schiavi e ribelli all'ordine pubblico.

Ma tale comunità godeva

le simpatie del popolo. Attorno ad essa si radunava la massa dei malati, che accorrevano perché l'ombra di Pietro coprisse i loro lettucci. E' la raffigurazione di un mondo emarginato, periferico, in cui è entrato il fermento della speranza suscitato da Gesù.

E' la 'memoria sovversiva' dell'annuncio pasquale; una memoria che anche il centro accetta, a patto che si dica che Gesù è venuto a liberarci dai mali dello spirito, della morte, con la promessa di un aldilà.

Il punto di partenza è l'improvviso apparire di Gesù Risorto. Il punto d'arrivo è la prospettiva della gloria, che ha al centro il Figlio dell'Uomo (termine che lo designa quale punta avanzata dell'umanità inoltrata nella vita eterna). La gloria di Cristo è l'adempimento delle aspirazioni umane.

Tante volte ci chiediamo che cosa sia il Regno di Dio. Il Vangelo lo descrive con le immagini della profezia: è un regno in cui *le spade saranno trasformate in falci, in cui l'agnello pascolerà col leone, un banchetto nuziale...* Immagini che non permettono una sintesi sem-



plificatrice che appaghi il nostro cuore.

Il Regno ha inizio nel fatto testimoniato dagli Apostoli: dalle tenebre del sepolcro emerge il Risorto, che rivolge ai suoi il saluto: "Pace a voi". L'annuncio del Regno è in questa parola ripetuta.

Il nuovo Regno è prima di tutto la vittoria sulla morte, l'emersione dagli inferi. E' quindi l'inizio di una nuova esistenza, liberata dalla cesura della morte; è la vita eterna intesa come *nuova creazione*, pienezza di vita, che ha radice nella materia stessa del cosmo. E' la creazione liberata dai brividi del disfaccimento e restituita all'aurora primordiale...

Il cristiano afferma che la morte è stata vinta; che, in Cristo, Dio ci ha manifestato un segreto, e questo segreto è la vita nella sua pienezza. Questo è l'annuncio (il paradosso) pasquale.

Il Regno di Dio (oggetto di fede, e non punto d'arrivo di argomentazioni umane) ha un significato che è tutto in un parola: "PACE". Non si tratta della pace di cui discute l'ONU, ma di una pace che attraversa le fratture profonde del nostro essere.

6

Noi siamo in guerra con noi stessi: c'è una parte di noi che ci fa paura e dalla quale ci difendiamo in ogni modo, ed è la parte che muore (la morte che avanza, il *non-essere* che ci stringe e avvolge), il nemico annidato in noi. E se non abbiamo vinto questa *inimicizia* che è costituita dall'aculeo della morte, non abbiamo pace.

La pace è accoglimento della promessa di vita; è impegno ad eliminare nel mondo tutto ciò che genera morte (armi, guerre, divisioni, tensioni)...

Il Regno di Dio lo portiamo in noi, è nelle nostre mani. Credere nella Risurrezione vuol dire credere in una consegna di vita.

Crede nel Regno di Dio chi si impegna perché si affermi un diverso ordine di vita.

E' un impegno che riguarda anima e corpo,

bisogni spirituali e materiali, tutto lo spessore dell'essere individuale e collettivo.

Credere nel Regno vuol dire assumere la pace come senso della esistenza. E questo è l'inizio.

Il punto d'arrivo è l'umanità dell'adempimento, della pienezza impersonata dal Figlio dell'Uomo, "il primo e l'ultimo, il Vivente" (*Apocalisse*).

Noi siamo tra l'inizio e il compimento; viviamo nella storia, ma è una storia diversa rispetto a quella in cui viveva la Chiesa primitiva.

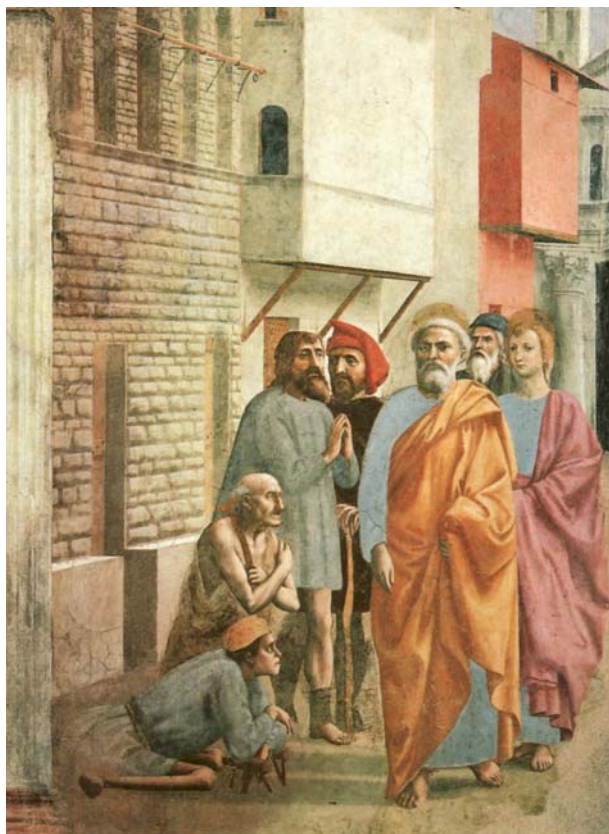
I primi nuclei cristiani erano una minaccia all'ordine (sia per la teocrazia giudaica, sia per l'assolutismo romano), il quale mirava a conservare se stesso con la coazione. Le coscienze dovevano tremare di fronte al potere; l'imperatore era chiamato "divus"; tuttavia era remoto, lasciava spazi dell'esistenza gestiti dalla spontaneità e dalla creatività.

Noi invece siamo attraversati, fin nelle più intime fibre del pensiero, dai meccanismi del potere che detta ordini e infonde la convinzione che ci porta ad obbedire all'ordine.

I cristiani dei primi tempi erano temibili perché portavano il primo cenno di destabilizzazione dell'ordine vigente. Per questo venivano perseguitati. Formavano comunità che si innestavano nella dinamica delle speranze della povera gente. Arrivarono persino a modificare l'ordine economico (mettevano tutto in comune); "portavano i malati nelle piazze". Anche i disperati cominciavano così a sperare nell'impossibile.

Questa è la forza della comunità pasquale quale emerge dalla fede in Colui che ha detto "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, io mando voi".

Noi siamo storicamente al centro; non per questo siamo perduti, ma dobbiamo sospet-



Pagina 5

Gian Martino Spanzotti
Il Risorto (particolare)
(1484 - 86)
Ivrea, San Martino

Accanto

Masaccio
*San Pietro risana gli infermi
con la propria ombra*
(1425 - 26)
Cappella Brancacci
Firenze, Carmine

tare di noi: la tentazione di demonizzare le periferie è sempre in agguato. Dobbiamo vivere con retta coscienza, nella convinzione che la pace non è impossibile.

Nel *centro*, se ci liberiamo da ogni sudditanza, sappiamo di avere bisogno anche noi di una fede liberante.

La Risurrezione capovolge il semplice rapporto religioso. Nel rapporto religioso con le cose ultime, il centro è l'uomo. L'uomo produce aspirazioni e concetti in cui deposita la sua ansia di assoluto; però non si salva da se stesso.

La fede nella risurrezione è la fede in un evento oggettivo che dà fondamento ad un'altra possibilità che supera la possibilità dell'uomo, ed è quella che nelle viscere del mondo sia davvero in gestazione l'universo prefigurato dalla risurrezione di Cristo. E fa appello alla nostra coscienza perché modifichiamo la realtà secondo il senso di quella

crescita.

Questa è la novità della fede pasquale ed essa entra nelle fibre della realtà storica concreta, nel livello profondo, negli *inferi*, perché le battaglie risolutive si risolvono lì.

Come dice la psicologia di oggi, a livello di coscienza abbiamo a che fare con concetti chiari e distinti, ma ciò non è che la punta dell'iceberg, sotto cui c'è l'immenso *infero* che è in noi e ci condiziona: appetiti, pulsioni, egoismi.

Vasto è dunque il campo del nostro impegno.

Questa è la verità pasquale. Una verità attuale perché inerente alle inquietudini e ai problemi che agitano ogni giorno la nostra coscienza.

(libera trascrizione da Balducci)

ÉTIENNE SÉON

1803 -1858

Étienne è uno dei primi venti Maristi che hanno avuto la fortuna di fare la Professione religiosa, il 24 settembre 1836, con il Padre Fondatore, nella Casa della Capucinière.

Nasce il 14 aprile 1803 in un paese del dipartimento della Loira, da genitori benestanti, ma soprattutto ricchi di spiritualità. In un'occasione Étienne ebbe a dire: *"Vorrei avere la millesima parte della fede che aveva mio padre"*.

I genitori partecipavano tutti i giorni alla Santa Messa. In famiglia c'era un clima di perfetta comunione. L'unica occasione di bisticcio tra i due coniugi era che l'uno voleva morire prima dell'altro; finivano nel dirsi che conveniva chiedere al buon Dio che se ne andassero insieme. E furono ascoltati. La moglie si ammalò; il marito esce per la Messa quotidiana e al ritorno cade. È soccorso e trasportato a casa. Muore tre giorni dopo la propria consorte, raccomandando al figlio sacerdote la fedeltà alla sua vocazione.

Con questi genitori, l'anima di Étienne non poteva che essere esemplarmente modellata

Entra nel Grande Seminario lionese di Saint-Irénée verso il 1820, incerto su quale strada religiosa scegliere. Sarà l'austero maestro spirituale a orientarlo verso la Società di Maria. Termina gli studi nel 1825, troppo giovane per essere ordinato. Insegna nel frattempo al Collegio Comunale di Saint-Chamond, non lontano dalla Casa dell'Hermitage, dove il Padre Champagnat (ora santo) lavorava alla fondazione dei Piccoli Fratelli di Maria (o Fratelli Maristi). A Champagnat Étienne confida il suo desiderio di farsi marista, pronto a rinunciare al

cospicuo patrimonio ereditato dai genitori.

Ordinato sacerdote (nel 1827), Champagnat ambirebbe averlo accanto e ne fa richiesta all'amministrazione diocesana, che sotto l'insistenza del Padre, approva. Étienne si dedica con slancio al ministero in casa e nelle parrocchie vicine, ma il suo desiderio è l'apostolato delle missioni. Accanto a Colin, Jallon, Déclas e Convers, il primo nucleo Marista, diventerà il tipo perfetto del missionario marista.

A quell'epoca la nascente Società di Maria viveva momenti difficili. Era divisa in due gruppi: quello di Belley e quello dell'Hermitage, dipendenti da due diverse autorità diocesane ed entrambi gelosi della loro indipendenza. Tuttavia un poco alla volta le cose cambiano. Aumentando il gruppo di sacerdoti dell'Hermitage, la loro azione sacerdotale non poteva accontentarsi della sola direzione dei Fratelli; si risolvono quindi di fondare una Casa missionaria sull'esempio dei Maristi di Belley. Viene loro offerta una piccola abbazia cistercense a Valbenoîte. Nel gennaio del 1831 cinque Maristi vi approdano. L'anno seguente il Padre Colin designa Séon come Superiore della nuova comunità.

Quattro anni dopo, il 24 settembre 1836, a Belley, Séon è nel gruppo dei primi venti Maristi che emettono i voti solenni di povertà, castità e obbedienza, a servizio di Dio e di Maria.

Nel 1837 il giovane religioso è istruito dal Padre Humbert sui metodi pastorali seguiti

dai primi missionari maristi, che hanno dato tante soddisfazioni spirituali. Inutile dire che Séon, insieme ai confratelli si dà anima e corpo nelle fatiche pastorali. Padre Colin diceva di lui: *“Non è uomo di grande eloquenza, ma ha uno zelo e una purezza d'intenzioni indiscutibili; ovunque vada, Dio benedice il suo ministero. Pensate, nella diocesi di Puy non ha fatto che una missione ed è già subissato di richieste; Questa sola missione ha fruttato un'enorme propaganda per la Società di Maria”*.

Nel 1840 i Padri Séon e Poupinel tengono una missione nella diocesi di Moulins, in una parrocchia particolarmente difficile. I borghesi imprecano contro “questi preti stranieri” e il parroco è pieno di timori. Ma succede che i due Padri non riescono a far fronte alla massa di gente che affluisce alla loro predicaione tanto che il parroco vorrebbe due altri missionari di rinforzo, o per lo meno che i due presenti prolunghino il soggiorno per completare l'opera.

Nel 1842 Séon deve predicare una missione durante la Quaresima, alla chiesa di Notre-Dame di Saint-Etienne. L'incarico gli è affidato all'improvviso dal Padre Colin, il quale gli dice: *“Partite, farò fare cento Comunioni perché la vostra predicaione abbia buon esito; spero che esse saranno più efficaci della preparazione che non potete fare, perché troppo tardi”*.

Il successo fu tale che all'esterno della chiesa vi erano tante persone quante all'interno e occorre l'intervento della polizia per discipli-

nare l'afflusso.

Saputolo, Padre Colin diceva ai confratelli: *“Voi conoscete P. Séon; non è l'eloquenza che lo distingue. A Saint-Etienne vi sono oratori ben più valenti, ma lui è un vero missionario. Dove arriva, si verificano conversioni. A un eccellente oratore è da preferire uno che ha il dono di convertire. Tuttavia io sono in ansia per lui: va a letto non prima di mezzanotte e alle quattro del mattino è già in piedi... So che in tutte le missioni che tiene, fa pregare molto, novene su novene; gli ho detto di continuare così, senza preoccuparsi di chi la pensa diversamente! È così che si deve fare; è così che si ottengono conversioni”*.



Non era un grande oratore, ma aveva una voce stentorea che ammaliava le folle. Gli si rimproverava di urlare troppo, e di essere talvolta eccessivamente prolisso. Un'altra pecca riguardava il linguaggio: di quando in quando faceva uso di termini volgari. Di ritorno da una missione, il Fondatore gli rimproverò l'uso di parole improprie che avevano scandalizzato qualche udito-

re; gli raccomandò di scrivere le sue istruzioni e di essere conciso. Séon tenne puntualmente conto di quelle osservazioni. In seguito il Fondatore disse di lui: *“Amo il Padre Séon per la sua attività nelle parrocchie. Parla alla gente non istruita, ai poveri, alla gente del popolo... Gli dirò che sono soddisfatto di lui. A Puy molti peccatori che avevano resistito ai migliori predicatori, si sono arresi alla sua eloquenza semplice e diretta”*

.1846: il Fondatore nomina Séon Superiore della nuova residenza di Notre Dame di Rochefort: sarà la sua residenza definitiva, salvo brevi intervalli. Fu il vescovo di Nîmes a volervi i Maristi perché restaurassero l'antico pellegrinaggio di Nostra Signora delle Grazie, risalente ai tempi di Carlomagno. Naturalmente si richiedeva un urgente restauro e della chiesa e del convento, ricostruito nel sec. XVIII dai Benedettini e abbandonato durante la rivoluzione.

Séon e i suoi compagni, i Padri Favre e Dumolard, si rimboccarono le maniche. Séon volle fosse edificato un vasto edificio per ospitare i pellegrini, che di anno in anno aumentavano, provenienti non solo da Nîmes e Avignone, ma anche da diocesi più lontane quali Aix, Valence, Montpellier e Vivier. Nel 1855 Séon fece collocare sul santuario una statua della Vergine che gli ricordasse la cara Madonna di Fourvière benedice la città di Lione. Era nelle intenzioni del Vescovo che i Maristi non solo animassero il santuario, ma fossero solleciti nel gettare il buon seme ai quattro angoli della sua diocesi. E così fu.

10

Amava immensamente la Madonna. Il Padre Mayet racconta che un giorno entrò nella camera del Padre e lo trovò in lacrime: *"Io non amo la Madonna, no, non la amo"*, e gli mostrò un libro che esaltava la devozione dei grandi Santi mariani; *"Predico ovunque la Madre di Dio, ma sono freddo e insensibile parlando di lei!"* ... Allo stesso modo aveva una devozione profonda per San Giuseppe, a cui attribuiva con candore disarmante i piccoli e grandi miracoli che avvenivano intorno a lui. La sua umiltà era profonda; diceva il Padre Eymard che *"il modo per causargli una pena estrema era quello di fargli dei complimenti"*. Amava i confratelli con un tenerezza commovente. Gli piaceva cedere loro il posto perché si prendessero il merito delle sue fatiche.

A lungo andare non poté più reggere il peso dell'estenuante lavoro apostolico. La sua salute fisica e mentale declinò con rapidità e

fu costretto, con suo grande rammarico, al riposo totale. Gli restava la gioia di vedere l'aumento costante dei pellegrini e degli ex-voto.

A soli 55 anni, si rassegnava ad attendere la fine. Negli ultimi giorni ebbe almeno la consolazione di riavere l'uso delle sue facoltà intellettuali.

Ai funerali partecipò un folla enorme di preti e di fedeli, convenuti da ogni dove, per l'ultimo saluto ad un vero uomo di Dio, prematuramente consumatosi al suo servizio.



L'ISOLA di Gorée

*Continua il diario dell'insegnante siciliana
innamorata dell'Africa*



Melina Ciancia

Mistral

Storie di vita in Africa

www.cittadelsoledizioni.it

Il colore dell'oceano quella mattina era particolarmente intenso... Ci imbarcammo su un piroscampo per raggiungere la dirimpettaia isoletta di Gorée, che si delineava ai nostri occhi a circa tre miglia dalla costa, nella foschia di una calda giornata di gennaio, illuminata dal cocente sole tropicale.

L'isola, proclamata nel 1978 Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, conserva intatta "la casa degli schiavi", dalla quale sono transitati milioni di africani, strappati alla loro terra d'origine, per essere deportati, fatti schiavi nelle Americhe. L'isola fu usata per gli imbarchi fino al 1848, anno in cui fu abolita la schiavitù.

Decidemmo di visitare quel fazzoletto di terra, noto a tutto il mondo come *ultima spiaggia* per tutti quegli africani che furono coartati in America. Infatti, al tempo della deportazione, proprio da queste spiagge ne partirono milioni, per un viaggio senza ritorno. Venivano catturati e imprigionati sull'isola, in attesa delle navi negriere che li avrebbero portati chi in Brasile, chi a Cuba, chi nell'America Settentrionale. Da lontano appariva già il fortino di una tirannia irripetibile: di colore rosa, quasi in contrasto tra l'essere e l'apparire, luogo che racchiudeva il segreto di antichi dolori.

Con un salto dal piroscampo toccammo la finissima arena della spiaggia di Gorée. Mi sembrava di aver messo piede in un libro di storia insanguinato, segnato da violenze e sopraffazioni che nessun uomo avrebbe mai dovuto perpetrare ai danni di un suo simile, solo perché *nero*. Gli africani erano ritenuti essere inferiori, incapaci di vivere nella società 'evoluta' del sedicesimo secolo. Pertanto erano trattati peggio delle bestie, stivati nel ventre delle navi e trasportati oltreoceano come schiavi. Alla vista della casa del dolore, mi sentii terribilmente *bianca*, e mi vergognai.

Ancora visibile l'antico attracco delle navi negriere. Il



viaggio poteva durare fino a sei settimane. Quando le navi raggiungevano le coste del Nuovo Mondo, più della metà erano cadaveri. Una morte orribile, causata dal morso dei topi infestanti le stive, che procuravano, oltre a dolorose ferite, quella peste bubbonica che mieteva intere famiglie. Molti morivano a causa delle condizioni disumane in cui erano costretti nella traversata: sulle navi lo spazio era razionato e gli schiavi erano distesi, immobili, in gabbionti alti mezzo metro e lunghi uno e mezzo. L'esiguità dello spazio, la mancanza d'igiene, la dissenteria e l'accumularsi dei rifiuti trasformavano le stive in una bolgia infernale. I morti erano gettati in mare.

Una volta giunti in America, i sopravvissuti erano esaminati nella dentatura, nei muscoli, nelle parti intime e persino nel sudore. Se rispondevano ai requisiti, venivano marchiati con ferro rovente sul petto, e ricevevano le prime istruzioni. Solo una parte riusciva a sopravvivere alle torture, ai lavori forzati nelle piantagioni, e alla sottoalimentazione.

Giovanni Paolo II, nel suo viaggio in Senegal, andò a Gorée. Definì la casa degli schiavi "il santuario del dolore". In alcune celle si possono leggere delle targhe con scritte del tipo: "Cella n. 5, lunga m.3, larga 3, ha ospitato 50 schiavi"; stavano seduti per terra per 12 ore, un'ora per affacciarsi sull'oceano, dalla porta che faceva ancora entrare i flutti nella casa, per i bisogni corporali. E poi la cella delle donne, dove entravano i soldati di turno per sedurre le schiave. Quella che fosse rimasta incinta, avrebbe visto il figlio nascere schiavo, e lei, spesso, uccisa. E la stanza delle torture, dove venivano firmati i capi venduti; quelli che non superavano un metro e settanta di altezza e i sessanta chili di peso venivano scartati, vale a dire uccisi, perché troppo deboli e inutilizzabili nei lavori oltreoceano...

C'è da rabbrivire davanti a ciò che l'uomo ha potuto osare su un altro uomo. Comunque il commercio degli schiavi era iniziato secoli prima con gli Arabi, e conti-

nuato dai colonizzatori portoghesi. Non erano loro a catturare gli schiavi; ci pensavano i capi locali, che procuravano i prigionieri da vendere agli europei...

Quel giorno girovagammo per l'isola: un piccolo affioramento roccioso di origine vulcanica. Novecento metri di lunghezza per trecento di larghezza. Morfologicamente è costituito da due parti ben distinte: una bassa, pressoché totalmente edificata; una alta, la falesia di circa quaranta metri, chiamata 'castello'.

Ci fermammo davanti ad una statua che mi colpì molto: un donna che abbraccia il suo uomo mentre si libera dalle catene. Le catene della schiavitù, quelle che aveva spezzato Mosè, e che a distanza di millenni furono spezzate da coraggiosi uomini neri, i quali hanno saputo affermare la forza del loro cuore sul potere dell'uomo bianco. E mi soffermai in meditazione davanti a un *Cristo*, anch'egli nero, che pendeva da un muro, senza croce perché la croce era sulle spalle degli schiavi.

Dopo un lungo giorno trascorso a camminare sull'isola della disperazione, ci ritrovammo al tramonto sulla spiaggia. Attendendo il piroscafo per rientrare, ripensai a tutte quelle persone vendute come bestie al mercato. Sembra una cosa irripetibile, di altri tempi, e invece, forse, ancora oggi, in qualche parte del mondo manca la gioia che solo la libertà sa dare! Ma di quale libertà si può parlare in Africa? Gli africani non sono liberi, se libertà s'intende l'autodeterminazione a spostarsi in qualunque parte del globo. Gli africani non sono liberi perché i bianchi li obbligano a vivere in Africa, a non spostarsi dall'Africa, a morire in Africa. La Terra è solo dei bianchi: l'abbiamo ipotecata e non vogliamo gli africani nelle nostre nazioni.

Le leggi sono tutte contro i loro spostamenti e, per citarne una, la più limitante è quella emersa dal trattato dei Paesi Schengen del giugno 1990, secondo la quale se un africano volesse visitare un amico in Brasile, Italia o Giappone, deve chiedere un visto particolare. Sembrerebbe fin qui tutto semplice, se per



avere questo visto non ci volessero mesi! Per loro diventa tutto complicato; le ambasciate si rifiutano di concedere un visto facile, per una politica di chiusura verso gli africani. Si fa di tutto per tenerli lontani dai nostri Paesi. Anche se le carte sono in regola: regolare invito, pagamento dell'assicurazione (perché in caso di morte il corpo sia riportato nel paese di origine), pagamento dei bolli, fotocopie di tutti i certificati di identificazione, prenotazione dei biglietti aerei andata-ritorno, passaporto con più di quattro pagine bianche rimanenti, e altro ancora.

Cavilli e postille, appuntamenti presi e poi rimandati (perché l'ordine delle fotocopie

non è giusto o altre assurdità del genere). Ma non basta; poi tutto dipende anche dall'umore dell'ambasciatore. Se è nervoso, l'africano che vuol andare in Europa, America o Australia, il viaggio se lo può scordare! Non è giusto, è mancanza di rispetto, è offesa alla dignità umana. Un'ingiustizia nei confronti degli africani. Non ho mai sentito di un bianco che voglia andare in vacanza alle isole di Capo Verde o alle Canarie e che abbia avuto problemi di visto! È una questione di razzismo. I neri poveri, schiavi, sottomessi alle leggi dei bianchi-padroni. La storia si ripete...

Pag. 12 il porticciolo di Gorée

Pag. 13 una via di Gorée

Sotto bimbe di Dakar



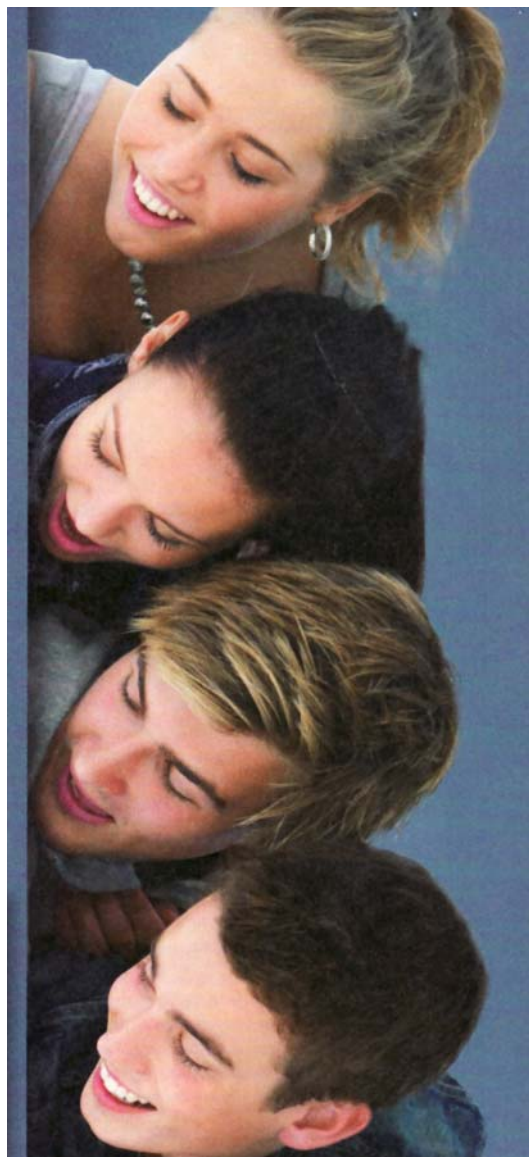
L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE AL *SAN GIOVANNI EVANGELISTA*

Arianna

Quando sono stata invitata a far parte del corpo docente dell'istituto *San Giovanni Evangelista* sapevo che accettando mi sarei assunta una grande responsabilità. Pur avendo sempre studiato presso istituti gestiti da religiosi, la mia esperienza pregressa come insegnante era legata soprattutto a scuole statali, un contesto, dunque, estremamente differente da quello in cui ero stata chiamata ad operare.

Ciò che, però, mi ha convinto sin dall'inizio ad accettare è stato quel poco che conoscevo della vita di Padre Colin e delle sue aspirazioni: l'evangelizzazione, l'educazione dei giovani, senza frastuono, nel silenzio e nell'imitazione di Maria. Una vera e propria vocazione in cui mi sono ritrovata. Sono stata chiamata ad insegnare religione nella scuola primaria e secondaria di I grado di quest'Istituto e sin dal primo giorno posso sinceramente dire di essermi sentita a casa.

La scuola dove sono fiera e felice di insegnare più che una scuola è una grande famiglia, composta dai Padri Maristi, dai docenti, da tutti coloro che, silenziosamente, collaborano alla riuscita dell'attività didattica (e non solo), dagli alunni e dalle loro famiglie. Nel mio piccolo mi sono sempre sforzata di conoscere i ragazzi che avevo di fronte uno per uno, in quanto esseri umani, preziosi agli occhi di Dio e dell'uomo, capaci di comunicare ed insegnare, a me per prima, alcuni valori. Al *San Giovanni* l'impegno per conoscere le potenzialità, le difficoltà, le sto-



rie di ogni ragazzo è costante ed è, a mio avviso, una delle caratteristiche peculiari dell'Istituto. Qui non ci sono veri e propri orari di insegnamento, perché, al di fuori delle ore di lezione, i ragazzi sanno che c'è sempre una persona fidata, sia essa sacerdote o professore, cui potersi rivolgere, a cui poter confidare i propri problemi, ma anche con cui poter condividere i propri successi.

In questo senso se in generale insegnare religione è una vocazione, insegnare al *San Giovanni* è una vera e propria missione, in cui quello che si mette al servizio della collettività non è solo e soltanto l'apporto qualificato delle conoscenze accademiche acquisite, quanto piuttosto l'esperienza di vita con cui si cerca di rapportarsi con il bambino piuttosto che con l'adolescente che si ha di fronte. Ed i bimbi sanno che chi insegna loro li ascolta davvero, mette i propri occhi dentro i loro ed il proprio cuore accanto al loro per cercare di camminare assieme verso nuovi orizzonti. Come i bambini, che con la loro innocenza e gli sguardi puri quotidianamente mi insegnano la via della semplicità, nella valorizzazione dei propri traguardi, dove il fare del proprio meglio rende possibile ogni obiettivo, così i ragazzi più grandi talvolta gridano la loro incomprensione per ciò che accade nel mondo.

Gli adolescenti sanno bene che non esistono risposte esistenziali pronte per l'uso, ma il

nostro ruolo è proprio questo: stargli accanto, anche quando per tanti motivi, e non solo a causa dell'età difficile, le loro piccole certezze si sbriciolano di fronte alla realtà e restano disorientati e confusi. Insegnare religione non penso sia solo insegnare una materia, ma è piuttosto accompagnare i ragazzi a metabolizzare determinati valori, semplici, eppur essenziali per la vita, stargli accanto sempre e comunque, anche quando ciò può risultare scomodo o difficile, attendere i loro tempi ed essere pronta a cogliere quell'attimo in cui la parola giusta, che hai cercato per giorni, può riportare su un volto un sorriso, può appianare un'incomprensione e, magari, aiutare a far riscoprire quella serenità e quella gioia di vivere che solo Dio può donare.

A chi mi chiede perché abbia deciso, nonostante tante altre possibilità, di insegnare religione, e di insegnarla al *San Giovanni*, posso rispondere solo questo: è un'esperienza di vita che forma in primo luogo chi la propone e che aiuta a rendere la vita degna di essere vissuta, in cui lo scopo non è inculcare nella testa degli alunni nomi o date importanti, regole grammaticali piuttosto che matematiche, ma di accompagnare e di farsi accompagnare dai ragazzi in questo splendido, anche se talora un po' difficile e tortuoso, e non sempre ben comprensibile, viaggio che è la vita.



NUOVI SPAZI RICREATIVI AL SAN GIOVANNI

Franco Colajanni

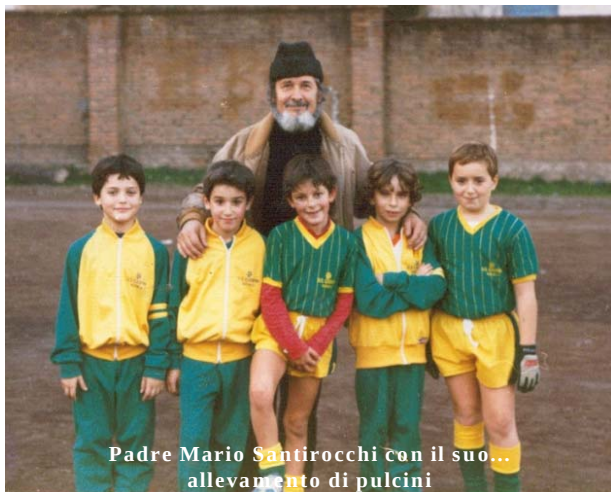
Molti abitanti di Piazza Bologna e dintorni hanno calpestato i prati di Villa Torlonia, altri hanno passeggiato per i vialetti di Villa Paganini, alcuni hanno preso il sole sulle panchine di Villa Mirafiori, ma tutti almeno una volta nella vita, in questi ultimi 50 anni, hanno giocato nei campi sportivi dell'Istituto *San Giovanni Evangelista* di Roma. Gli ormai storici "campetti" hanno rappresentato per lungo tempo uno dei punti di riferimento più noti del *quartiere Italia*.

Dislocati tra la chiesa di Santa Francesca Cabrini e l'Istituto *San Giovanni* hanno raccolto bambini e ragazzi di ogni età, creando per tutti loro un'importante opportunità di praticare sport in un ambiente sano e controllato. Gli alunni della scuola, dopo l'orario scolastico, si ritrovavano sui campi per giocare liberamente o per confrontarsi agonisticamente in accessissimi tornei interclassi. I ragazzi dell'Oratorio, invece, trovavano spazi per le loro attività nei giorni pari della settimana, domenica compresa. Era facile incontrare Fratel Giovanni, ora a Torino, che, con il suo carattere disponibile ed amichevole, favoriva lo sviluppo della socialità tra gli adolescenti. Napoleone teneva pulito l'ambiente, bruciando foglie e cartacce; talvolta dopo aver "parcheggiato" la sua carriola, ci raccontava di come era riuscito a salvarsi dalla prigionia in tempo

di guerra.

Con un po' di fortuna potevi incontrare Padre Mario Santirocchi, fine psicologo ma anche grande calciatore e allenatore. Tutti sapevamo dei suoi trascorsi nel campionato brasiliano e della sua amicizia con i campioni del passato, tra tutti Paulo Roberto Falcao. Lo inviteremo nel giorno dell'inaugurazione del campo in erba, e sarà lui a dare il calcio d'inizio. L'indimenticato Padre Rissone invece ci consentiva, con una piccola offerta per i poveri, di poter pattinare o giocare a tennis nei campetti posti in alto, sopra al campo di calcio.

Per noi alunni della scuola, nei giorni dispari della settimana, c'era la possibilità di partecipare ai tornei interclassi di calcio,



Padre Mario Santirocchi con il suo...
allevamento di pulcini

storicamente organizzati da Padre Sergio Velucchi ed arbitrati dal grande Prof. Domenico Marconi. Le sfide tra gli alunni del classico e quelli dello scientifico hanno rappresentato per lungo tempo l'attività extrascolastica più vissuta e sentita. Padre Principiano, invece, si occupava dei triangolari tra le sezioni A, B e C della Scuola Media. Magliette taglia XXL, palloni di "pietra", the caldo a fine partita, medaglia di partecipazione; tutto era incluso nell'iscrizione al torneo (500 lire a calciatore, gli attuali 25 centesimi).

Anche nei mesi estivi, quando la scuola era chiusa, eravamo soliti entrare da un buco sapientemente ricavato nella rete di recinzione e si giocava a calcio con temperature quasi impossibili da sopportare. Sono passati tanti anni fino ad arrivare alla Primavera del 2010, l'anno della grande svolta: la comunità dei Padri Maristi decide, nell'ambito di una grande opera di rilancio

dell'Istituto, di costruire box sotto i campi sportivi con conseguente ristrutturazione dei medesimi. Oratorio e Scuola potranno convivere attraverso un'equa condivisione degli spazi uniti da un'idea comune: diffondere il progetto educativo Marista nel territorio.

Le difficoltà non mancheranno ma le motivazioni sono tante ed importanti. Tra pochi mesi, dopo tanta attesa, i nostri ragazzi potranno finalmente riprendere quelle attività sportive che per tanti anni ci hanno caratterizzato e fatti conoscere nel quartiere. Avremo un grande campo di calcio in erba sintetica e due campi polivalenti per la pratica di vari sport quali tennis, basket, volley e calcio a cinque. La fusione delle due comunità, *Cabrini* e *San Giovanni*, ci consentirà di poter svolgere la nostra azione educativa in modo coerente e con un fine comune e condiviso. Tutti i Padri che hanno fatto la storia del nostro Istituto, Paolo Ballario su tutti, ci guarderanno orgogliosi dall'alto.....



Il Collegio San Giovanni Evangelista e sullo sfondo il campanile della parrocchia di Santa Francesca Cabrini

I RICORDI CHE LASCIANO SENZA PAROLE

Le testimonianze degli studenti francesi in visita a Brescia

Partiti il 14 dicembre alle 7,30 dal parcheggio dell'Esternato, non pensavamo di vivere una tale esperienza. Brescia, una città del Norditalia in cui sono rappresentate non meno di 60 nazionalità. I Padri Maristi hanno fondato un foyer, *Carmen Street*, vero luogo di incontro per ragazzi e giovani. La porta è sempre aperta. Accoglie i più piccoli quando escono dalla scuola offrendo loro gioco e attività educative. Adolescenti e giovani occupano un altro settore dell'edificio: angolo-informatico, angolo-giochi... Una sera alla settimana viene loro offerta una cena. Non si sa mai quanti saranno, ma c'è sempre posto per tutti. Non sono dimenticati gli adulti: per le donne immigrate sono organizzati corsi di alfabetizzazione.

Scopo del viaggio? Osservare, vivere lo spirito di solidarietà che i Padri Maristi hanno creato a *Carmen Street*. Abbiamo condiviso la loro vita per quattro giorni indimenticabili.

Sei giovani, due professori, un prete, un minibus ed ecco che la nostra avventura inizia. Sappiamo che la parola d'ordine è *solidarietà*. Che cosa esattamente *condividere* non ci è chiaro, ma siamo motivati a farlo, comunque... Raccontare l'esperienza punto per punto non può dare nulla al lettore. Ciò che è importante è il nostro sentire, i sorrisi, le immagini, talvolta anche le lacrime. Mi veniva la voglia di avvicinarmi a tutti quei ragazzi, di abbracciarli, di giocare con loro, ma bisognava che stessi in disparte, che li lasciassi liberi di vivere la loro esperienza. Impressionante la velocità con cui i piccoli hanno adottato i nostri studenti. Chi avrebbe immaginato che uno dei nostri allievi di quinta sarebbe finito a preoccuparsi di una piccola? Conosco questi studenti da quattro anni, ma in realtà non li conoscevo bene. Non avrei mai immaginato un Nicolas giocare con i piccoli! Il sorriso dei nostri studenti, i momenti di complicità, le lacrime al momento della separazione: tutto ciò ha lasciato una traccia profonda nel mio cuore. In quei giorni abbiamo formato una famiglia coi nostri sei giovani: il bacio del mattino e della sera, le coccole per consolare... Mi sono improvvisamente vista un po' come la mamma di sei *adolescenti* e di sei *giovani adulti*. Una prova che abbiamo fatto *famiglia*: il darsi del *tu*. Io che non dò mai del *tu* agli allievi, l'ho fatto! E la cosa è stata reciproca, spontanea. Il *toc-toc* alla mia porta mi fa ancora sorridere: "Posso utilizzare il tuo bagno?", "Puoi farmi una treccia?"... Ho vissuto qualcosa di forte a Brescia, quell'aprirsi senza timore dei nostri ospiti; quell'aver conosciuto finalmente i nostri ragazzi nella loro vita e nel loro *mestiere* di alunni. Riassumendo: momenti meravigliosi, indimenticabili...

Grazie a Stefania Ranucci, senza la quale il progetto non sarebbe stato realizzato e grazie ai nostri giovani per essere quello che sono. Ora lascio libero sfogo alle loro impressioni.

Laëtitia Rouquette, Professeur lycée professionnel

CHARLYNE

Durante i quattro giorni di Brescia ho stretto legami con giovani che non parlano la mia lingua. Il desiderio di conoscerli, di scoprire cose in comune, mi ha spinto a parlare italiano. Anche se alcune volte ho finito per dire cose che non volevo dire, sono arrivata comunque a esprimermi in qualche maniera. Mi ha colpito l'incontro con quelle donne, vederle lavorare, scambiare con loro sorrisi, ripetere insieme le lezioni... Quando gli abbiamo posto domande del genere: Da dove venite, come siete arrivate qui, perché Brescia e non un'altra città?, tutte ci hanno risposto; hanno rivelato se stesse con coraggio. Allora abbiamo capito la forza che le ha spinte a venire qui e la forte solidarietà che le lega tra loro. Abbiamo conosciuto associazioni italiane, appreso il loro funzionamento, e constatato la costante generosità del personale. Incredibile! Si sono messi a nostra disposizione, ci hanno consacrato del tempo oltre a quello del loro lavoro. Ho imparato molto. Anche giocando coi bambini. Non c'è stato tempo d'annoiarsi. Con quelli della nostra età è stato bello reincontrarsi e comunicare grazie a facebook. È folle, ma vero: basta un sorriso, un dono.... Il bilancio dell'esperienza bresciana è facile farlo con una parola: *Wahouuuuuu!* Una parola che rende bene ciò che ho provato e imparato da questa esperienza, che non dimenticherò mai...



CAMILLE

L'esperienza è stata unica e mi ha permesso di vivere in un piccolo gruppo, in una condivisione molto intensa. Giocare con i piccoli nonostante la barriera della lingua! abbiamo fatto delle autentiche acrobazie, che ho raccontato alla mia sorellina. Un fallimento il tentativo di parlare coi ragazzi durante i pasti; meno male che l'inglese ci è venuto in aiuto. Con gli adolescenti abbiamo mischiato francese e italiano, aiutati da due traduttori.

I gruppi misti - ragazzi-ragazze e italiano-francese - si sono intesi a meraviglia! Si sono così create delle affinità più o meno forti. E il contatto, questa volta virtuale, continua con facebook. Ciò mi permette di parlare più spesso in italiano, quindi di farmi insegnare dei trucchetti!!!! Per riprendere un'espressione di una delle amiche francesi del gruppo, è stato semplicemente WAHOUU !!!!...



EMMA

Ho vissuto un super-soggiorno in Brescia, una bella avventura umana. Ho incontrato un sacco di gente e scoperto altre culture e modi di vivere. Esperienza molto ricca. Siamo stati ricevuti con calore da tutti. Peccato che non sia durata più a lungo. Mi è piaciuto lo stare coi piccoli, andarli a prendere a scuola. Belle le serate passate coi grandi. Ambiente geniale. Fantastico l'ultimo giorno, con la serata-sorpresa. Sono contenta d'aver vissuto tutto questo. Mi ha dato molto, e spero di riviverlo un giorno. Grazie a chi ha reso possibile il progetto.

MAUD

Mi ricorderò sempre dei giorni trascorsi in Italia, a Brescia. Queste parole non significano nulla; ciò che conta veramente è ciò che là ho vissuto, la sensazione d'essere realmente viva. Grazie a quel soggiorno ho capito cosa è la bontà, lo scambio, il sorriso e la gioia. Guardo spesso le foto e ogni volta sorrido; ho l'impressione di essere ancora con loro, come se i legami siano ormai indistruttibili. La distanza c'è, ma ciò che si è annodato nei giorni vissuti con loro è più forte della distanza.

Ricordo le donne del corso di alfabetizzazione. Non le dimenticherò più. Mi hanno preso e abbracciato come se le conoscessi da sempre. Ricordo i sorrisi dei piccoli, ho avuto l'impressione di dare loro la vita mettendogli tra le mani dei piccoli regali. Che bello provare queste emozioni. Che bello capire che basta molto poco per rendere qualcuno felice. Ad ogni sorriso che vedevo, mi veniva voglia di piangere, tanto ero felice. Felice di vederli felici. E in quei momenti che ho avuto l'impressione di vivere realmente! Ricordo i legami stretti coi giovani, legami così fraterni da avere l'impressione di conoscerli da sempre; ci abbracciavamo come se fosse un mese che eravamo insieme. E tutta quella gentilezza, quella generosità. Come non piangere dopo tante emozioni? Mi sembrava così crudele il non rivederli più. Ma il legame è troppo forte perché si spezzi. Ogni giorno li penso e sogno di rivederli. Questa esperienza mi ha permesso di relativizzare tutto, e di scoprire e riscoprire le persone. È stata una boccata d'ossigeno per me, unica, indimenticabile, molto commovente. Un enorme grazie agli accompagnatori e a quelli che ci hanno accolto, perché senza di loro non avremmo potuto vivere tutto ciò.





22

NICOLAS

Non posso esprimere i sentimenti profondi vissuti in quei tre giorni. Ma devo dire che raramente ho provato tanta quiete e serenità. Grazie a tutti!

Laëtitia Rouquette Stefania Ranucci Père Luigi Savoldelli sm

Una volta ancora i giorni trascorsi con la comunità di Brescia ha dato ai nostri alunni, che si sono tutti impegnati in questa esperienza umana, la possibilità di incontrare il vissuto vero, un vissuto condiviso a livelli diversi a seconda delle attese di ciascuno. E se nessuna attesa era prevista, tutti hanno comunque provato emozioni che rimangono incise nel profondo dei cuori.

Grazie a tutti!

RACLETTE IN FAMIGLIA

Venerdì 20 gennaio si è tenuta l'ormai tradizionale *raclette* della cappellania del liceo professionale, Esternato Saint Joseph di Ollioules. Più di venticinque persone - alunni, docenti e rappresentanti della cappellania - si sono ritrovate nell'aula di servizio-automobili per condividere un momento caloroso. Quel tempo trascorso insieme è stato sotto ogni punto di vista un successo, e abbiamo deciso un nuovo incontro in occasione della Candelora.

Ecco alcune testimonianze dell'incontro.

Nel corso dell'anno l'équipe éducative e la cappellania del liceo professionale organizzano diversi eventi come la marcia notturna e la *raclette*. Quest'ultima ha avuto luogo il 20 gennaio 2012. Vogliamo farne una breve descrizione. Per prima cosa dobbiamo dire che dell'organizzazione si sono interessati gli insegnanti e i rappresentanti della cappellania: le corse, gli strumenti della *raclette*, gli orari, il locale.... Per parteciparvi ci è stato chiesto un contributo di soli 5 euro. Durante la cena, professori e alunni, hanno occupato il posto che gli piaceva. Abbiamo quindi potuto chiacchierare amichevolmente con i professori (più che ai corsi, sui quali ci sono state delle lamentele). In breve, la cena si è svolta in allegria e buon umore, come succede tra amici. Che bello! A quando la prossima?

Alexandre et Johan,
2^{de} Systèmes Electroniques
Numériques





Mi piacerebbe rifare
l'esperienza !!!

Fantastico e bellissimo!

Ho passato dei momenti
fantastici con i miei
compagni e i professori.

*Adonis, Alexandre, Baptiste,
Robin, élèves en 3ème
Découverte Professionnelle 6h*

Un incontro sconvolto nella gioia.
Abbiamo veramente percepito
uno spirito di famiglia.
Ciascuno era all'ascolto dell'altro,
pieno d'entusiasmo,
semplicità, fraternità.
Dopo questa bella *raclette*,
attendiamo con impazienza
di condividere un pasto
a base di crêpes !!!!...

*Laëtitia Rouquette
professeur au lycée professionnel*

*Christelle Louis Directrice
du lycée professionnel*

Père Luigi Savoldelli s.m.



INCONTRO A LA VECILLA

4 -7 AGOSTO

**I primi tre giorni ci prepareremo
al Cammino di Santiago.**

**Sarà tempo di conoscenza, amicizia,
preghiera e iniziazione
alla spiritualità del pellegrino.**

**Avremo anche giochi, sport
e momenti di convivenza
per creare spirito di gruppo.**

**Saremo ospitati
nella nostra casa di accoglienza
'Santa Maria del Soto',
vicino a Leon.**



PROGRAMMA A LA VECILLA

04 - ACCOGLIENZA E SISTEMAZIONE

05 - "LA VITA E' CAMMINO"

06 - "LA VITA E' COMUNIONE"

07 - "EQUIPAGGIATI IN MODO LEGGERO"

CAMMINO DI SANTIAGO

8 - 16 AGOSTO

**Il Cammino è un pellegrinaggio.
E' un'esperienza spirituale.
Una ricerca di Dio.**

**Ogni giorno celebreremo l'Eucaristia
e avremo momenti di preghiera.**

**Percorreremo in media km. 20
al giorno, zaino in spalle.**

**Dormiremo in centri
polisportivi e/o ostelli,
insieme ad altri pellegrini.**



PROGRAMMA DEL CAMMINO

08 Samos - Sarria

09 Sarria - Portomarin

10 Portomarin - Palas de Rei

11 Palas de Rei - Melide

12 Melide - Arzua

13 Arzua - Arca do Pino

14 Arca do Pino - Santiago

15 Festa della Vergine Maria a Santiago

16 Viaggio di ritorno

RITIRO DI ZONA DEL NORD
MERCOLEDI 25 APRILE 2012
VILLA SANTA MARIA - MONCALIERI (TORINO)

Promosso dai Laici Maristi Italiani
aperto a tutti i rami della Famiglia Marista

TEMA
**“ LA CHIAMATA - INIZIATIVA DI DIO
E SCELTA DI MARIA ”**



PROGRAMMA

10.00- Accoglienza

10,15 - Preghiera

10,30 - Prima meditazione

(segue silenzio per la riflessione personale)

12,15 - Proiezione: *“Attingiamo alle sorgenti e andiamo a coltivare semi di speranza”* (intervento italiano all'ultimo meeting europeo)

13.00 - Pranzo

15.00 - Seconda meditazione

15,30 - Riflessione personale

16.00 - Condivisione

17.00 - Santa Messa

Quota euro 15
Scadenza iscrizioni 25 marzo

ALLA SCOPERTA DEI PRIMITIVI FIAMMINGHI

Parte II

P. Gianni Colosio

Lunedì 9 gennaio

Oggi è giorno di chiusura dei musei. Decido di continuare la visita della città. Percorro il grande *boulevard* che segue il percorso delle antiche mura cittadine. Trovo una infinità di supermarket coperti. Ovunque, lussuosi negozi e hotel proibitivi. Mi soffermo all'ottocentesco Palazzo Reale, una sorta di Buckingham Palace in versione meno sontuosa (è dal 1935 che i sovrani non ci vivono più). Davanti ad esso, un esteso parco brulicante

di cupolone in fondo ad una via. Lo raggiungo. È la chiesa di Maria Regina, una colossale basilica ottocentesca, affidata agli ortodossi (e il quartiere è ovviamente abitato da una grande comunità ortodossa). Ritorno sui miei passi e mi dirigo verso la cattedrale, dedicata a San Michele e Gudula; una severa costruzione gotica che, coi due campanili sulla facciata, ricorda vagamente la parigina Nôtre-Dame. La sua costruzione iniziò nel 1226 per protrarsi oltre 300 anni. Bellissime



L'Orto Botanico schiacciato dai colossali palazzi moderni

cante di gente in tuta che corre. M'imbatto poi nel Giardino Botanico. Anche se chiuso, indugio ad ammirare le belle statue bronzee ottocentesche, disposte nel parco antistante. Intorno ad esso s'innalzano minacciosi mostri di vetro e acciaio; i belgi hanno meno scrupoli di noi italiani nell'accostare il moderno all'antico. M'incuriosisce un immenso

le vetrate istoriate. Una cosa che mi ha colpito nelle chiese belghe, è la collocazione, nella navata centrale, delle statue dei 12 Apostoli a metà dei pilastri, oltre alla enfaticizzazione dei pulpiti, vere e proprie sculture lignee, ricche di simboli. All'interno del duomo, una mostra di presepi allestiti dai vari gruppi etnici presenti in città, dai sudamericani ai



Chiesa di Maria Regina



La Cattedrale

filippini, dagli africani ai rumeni. Ripasso dalla Grand Place. È sempre emozionante soffermarsi in quel luogo, davvero unico al mondo. Particolarmente suggestiva la basilica goticheggiante di Santa Caterina (purtroppo chiusa per restauri). Si racconta che la statua nera della Madonna che vi è custodita, venne gettata nel fiume dai protestanti e fu ritrovata che galleggiava miracolosamente su una zolla di torba. Già che ci sono, raggiungo anche la chiesa poco distante di San Giovanni Battista, (raramente aperta). Progettata da un discepolo del Rubens, la chiesa è ritenuta il capolavoro del barocco fiammingo...

È tardo pomeriggio. Ho i piedi in fiamme. Sosto in un ristorantino tipico per una crêpe al formaggio e una birra. Poi mi dico che, per oggi, ho visto sin troppo. Senza fretta mi avvio all'hotel dopo una sosta alla Gare du Midi per un caffè. Mi piace sedere in uno dei numerosi locali della stazione, osservare il fiume di gente che vi transita in ogni ora del giorno. La stazione sarà il mio abituale ormeggio serale. Là mi sfamerò (sperimentando piatti prevalentemente orientali), confiderò al diario il consuntivo della giornata, pianificherò il giorno seguente, osserverò il frenetico via vai dei passeggeri...



Chiesa di san Giovanni Battista



Il Padre Marista

FRANCO GIOANNETTI

mancato improvvisamente
l'8 marzo.
Era nato l'11 gennaio del 1934.
Ordinato sacerdote nel 1967
Professo Marista dal 1968.

*" Ieri mi hai chiamato per farmi
gli auguri, abbiamo scherzato
e come sempre ci siamo presi in giro,
tu sei entrato nel mio cuore
e in quello di Ileana e dei bimbi.
Non posso immaginare cosa dirai
al Signore appena lo vedrai,
ma sono sicuro che il Signore
ti renderà "e grazia su grazia"
per quello che hai fatto quaggiù.
Sei stato il volto bello di Cristo,
l'abbraccio tenero del Padre
e il soffio leggero dello Spirito.
Ti vogliamo bene "*

Luca e Ile

Il Padre Marista

FIorenzo FALETTI

è tornato alla Casa del Padre
lo scorso 24 gennaio.

Era nato a Cunico (Asti)
il 9 agosto 1933.
Aveva fatto la sua
Professione Religiosa
nella Società di Maria
nel 1951. Nel 1958
ordinato sacerdote.

Ha svolto
ministero parrocchiale
a Tinchì-Marconia (Matera)
per lunghi anni.

Lo ricordiamo con affetto



MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione

via Livorno 91 - 00162 Roma

tel. 06/ 860.45.22

fax 06/86205535

e-mail: marinews@tin.it

home page: www.padrimaristi.it

Direttore responsabile

P. Gianni Colosio

e-mail: giannicolosio@libero.it

Redazione

Gianni Colosio

Carlo Mafera

Composizione-impaginazione

Gianni Colosio

Quote di abbonamento

Ordinario 15,00

Sostenitore 25,00

Benemerito 35,00

C.C.P. n.29159001 intestato a

Centro Propaganda Opere Mariste

via Livorno - 00162 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma

del 23.12.94

con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95

Taxe perçue

Roma

Stampa

Grafica Artigiana Ruffini

via Piave, 36 - 25030 Castrezzato (Bs)

tel. 030.714.027

fax 030.7040991

e-mail: info@graficheruffini.com

3 -4 MARZO - APRILE

2

Iconografia mariana

5

Meditazione

8

Pionieri Maristi

11

Africa - Isola di Gorée

15

Roma - Collegio

19

Studenti francesi a Brescia

23

Francia - Raclette in famiglia

25

Proposta Santiago

27

Proposta Ritiro

28

Cronaca

30

In memoriam

**Finito di stampare
il 20 marzo 2012**



Gian Martino Spanzotti
Il Risorto (1484 - 86)
Ivrea, San Martino